



Copyright © 2008 Meltemi editore, Roma

ISBN 978-88-8353-653-3

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 – 00185 Roma  
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Mariano Croce

# Sfere di dominio

Democrazia e potere nell'era globale



MELTEMI

# Indice

- p. 7 Introduzione
- 19 *Capitolo primo*  
Processi di istituzionalizzazione e forme di potere: costruzione, reificazione e critica della realtà sociale
- 19 1. L'organizzazione della realtà sociale  
1.1. Socialità, soggettività e processi di istituzionalizzazione – 1.2. I fondamenti della teoria dell'istituzione – 1.3. Istituzioni, organizzazione e pratiche di coordinamento – 1.4. Reificazione del sociale come forma di dominio
- 45 2. Il concretarsi delle sfere di dominio  
2.1. La fisionomia del potere tra azione e struttura – 2.2. Potere, azione e preferenze: la coercizione e l'influenza – 2.3. Potere, strutture e prospettive sociali: il controllo e il dominio – 2.4. Il politico come possibile contesto di revisione del sociale – 2.5. Tabella sinottica delle forme di potere
- 101 *Capitolo secondo*  
La politica democratica come contesto di apprendimento: critica, contestazione e conoscenza
- 103 1. Declinazioni del “deliberativo”  
1.1. Cos'è una “ragione”? Gli strumenti del ragionamento pubblico – 1.2. Interazione pubblica e dinamiche psicologiche – 1.3. Legittimità in forza di ragioni contestuali
- 112 2. La funzione cognitiva del ragionamento pubblico  
2.1. Fisionomia della dimensione cognitiva – 2.2. Dimensione cognitiva e condizioni materiali

119	3. Deliberazione critica come dissenso e contestazione 3.1. Dialogo dissenziente: la base cooperativa del ragionamento pubblico – 3.2. La contestazione come dimensione pratica della critica deliberativa
128	4. Società civile come luogo della deliberazione pubblica? 4.1. La società civile come autocomprensione del sociale moderno – 4.2. Possibili configurazioni del rapporto tra sociale e politico – 4.3. L'auto-organizzazione del sociale e il ruolo del politico
163	5. La partecipazione deliberativa: discorso critico e inclusione 5.1. La connessione tra disuguaglianza politica, giustizia sociale e inclusione – 5.2. Il carattere riflessivo del politico
181	<i>Capitolo terzo</i> La configurazione del politico nell'era globale
181	1. Frammentazione e ibridismo: i deficit della politica soprastatale 1.1. L'emergere della globalizzazione e i mutamenti del politico
194	2. Prospettive di riforma della politica soprastatale 2.1. L'ipotesi cosmopolitica – 2.2. Il dato del pluralismo giuridico
211	3. Un modello per il futuro: amministrazione, giurisdizione e critica deliberativa
229	Bibliografia

## Introduzione

Non v'è realtà sociale che non sia organizzata. Non v'è azione che non si dia entro un insieme più ampio di interazioni, alla luce del quale la singola azione possa comprendersi come azione. Non v'è conoscenza, se non entro un complesso più ampio di sapere, capace di indirizzare le prestazioni interpretative dei soggetti di conoscenza. In tal senso, "organizzazione" è sinonimo di "ordine": l'organizzazione è creazione di un ordine, di un quadro complessivo, in cui le parti vengono disposte secondo un criterio comune. L'organizzazione, al contempo, presuppone posizioni e gradi; e la disposizione delle parti presuppone tra esse una qualche gerarchia. Squilibri e scompensi, sperequazione di poteri, disparità di ruoli e posizioni sono quindi fenomeni connaturati alla costruzione di un ordine. Nondimeno, proprio in quanto l'ordine si dà come *costruzione*, gli effetti distorsivi dell'organizzazione possono venire risanati e appianati, alla luce dei medesimi criteri che avevano improntato la costruzione dell'ordine. Ogni ordine, infatti, per esser davvero tale, deve fondarsi sui criteri dell'efficacia, cioè la capacità di risoluzione dei problemi pratici, e dell'intelligenza, inerente a quei saperi che permettono il rinvenimento di dette soluzioni. In sintesi, se l'organizzazione, quale creazione di un ordine per l'esperienza pratica, costituisce un processo indispensabile in qualsiasi ambito dell'agire sociale, e se la creazione di un ordine rischia comunque di determinare scompensi e deficit all'interno dell'ambito che intende organizzare, vi sono sempre margini di rivedibilità di detto ordine e di correzione dei suoi squilibri.

In termini più ampi, l'organizzazione si concreta nella ratifica di regole sociali (alcune esplicite e codificate, altre implicite e intuitivamente padroneggiate), che disciplinano i diversi ambiti dell'agire sociale (dalla relazionalità tipica della quotidianità media, come ad esempio i rapporti parentali, l'amicizia, le relazioni coniugali, alle pratiche più formali e comprensive, come ad esempio l'etichetta o i rapporti di lavoro). Queste regole sono dotate di un'ingenita forza coattiva, che le rende vincolanti ed efficaci assai più che le leggi positive, con la loro minaccia di sanzioni. Ogni segmento dell'agire sociale è improntato a questo complesso di normatività implicita, al punto che i diversi ambiti della società (il giuridico, il politico, il sociale) non possono prescindere da essa nella loro interna strutturazione: gli assetti di regolazione del sociale sono, almeno per ampia parte, la cristallizzazione e la precisazione di quegli elementi di normatività che nella quotidianità media si danno a uno stato fluido e impercettibile.

Il presente lavoro intende offrire una ricognizione del fenomeno dell'organizzazione sociale e politica, dei suoi meccanismi interni e delle modalità di correzione dei suoi deficit. Per comprendere la pervasività e la capacità di penetrazione dei meccanismi di organizzazione sociale – della loro ambivalenza, del loro essere insieme condizioni di possibilità e potenziali fattori d'oppressione – occorre un'analisi ad ampio spettro, che poggi su un approccio triplice: l'ontologia sociale, la sociologia ricostruttiva e l'analisi filosofico-politica.

In termini di ontologia sociale, tenterò di comprendere cosa debba intendersi per “sociale” e cosa consenta a esso di distinguersi da una molteplicità di soggetti che si trovano a interagire transitoriamente. La teoria dell'istituzione riesce a render conto delle ragioni e delle modalità che presiedono alla costituzione dell'ordine nei diversi ambiti dell'esperienza umana: esigenze non solo biologiche o pragmatiche, bensì anche (o, meglio, in primo luogo) epistemiche. La realtà infatti deve darsi come organizzata non solo perché l'essere umano possa interagire con i suoi simili, bensì anche perché egli possa fare conoscenza della realtà

che lo circonda e comprendere l'azione di chi gli sta attorno. In termini di sociologia ricostruttiva, proporrò un quadro concettuale, che permetta di comprendere al meglio i differenti scompensi che i meccanismi di organizzazione sociale e politica possono ingenerare. Quello che viene genericamente riportato sotto l'etichetta "potere" concerne un insieme proteiforme di fenomeni, che occorre distinguere con attenzione, se si intende penetrarne la natura e delinearne la fisionomia. In termini di analisi filosofico-politica, cercherò di giustificare una modalità specifica di critica della realtà sociale, fondata sulla produzione interattiva e allargata di sapere sociale. L'intelligenza dei meccanismi di organizzazione deve fondarsi sul sapere prodotto da tutti coloro che dell'organizzazione si servono, per dare ordine alle proprie esperienze pratiche, e che devono poter sottoporre a critica la realtà circostante, allorché di essa si ritengono insoddisfatti.

È questo, in estrema sintesi, il quadro concettuale in cui si inserisce il mio tentativo di analizzare la relazione che sussiste tra la realtà sociale, nella sua costituzione più intima, e le forme di organizzazione sociale, politica e giuridica, tese a regolare quella stessa realtà. Solo a partire da una concezione adeguata dell'essere umano e della società può difendersi un concetto pregnante di democrazia, la quale non è né riconducibile a termini-concetto come il potere del popolo o l'espressione della sovranità nazionale, né assimilabile a una mera tecnica decisionale o a una semplice modalità di risoluzione dei problemi. La democrazia, infatti, è un'esigenza inerente a qualsiasi forma di organizzazione che voglia rivelarsi efficace e intelligente, dal momento che per democrazia deve intendersi la compartecipata espressione delle esigenze e la ponderata valutazione della dimensione problematica (alla luce del sapere sociale disponibile) da parte di tutti coloro che sono coinvolti da una medesima questione, rispetto alla quale occorre prendere misure applicabili a tutti.

Se questo è l'ideale regolativo sotteso alla mia prospettiva teorica, per comprendere in che modo la realtà possa ap-

prossimarsi a esso è necessario indagare le condizioni di possibilità, ossia le condizioni sociali e politiche di base. Di queste tratterò nel presente lavoro: delle condizioni sociali, politiche e giuridiche necessarie a creare contesti di democrazia, intesi come luoghi di ricerca di soluzioni efficaci, intelligenti e giuste.

Nel capitolo primo, rifacendomi alle analisi di Peter Berger e Thomas Luckmann, vorrei prendere in esame i fondamenti e il funzionamento dei processi di istituzionalizzazione. Ciò mi consentirà di indicare come il sociale si configuri quale ambito di definizione di risposte standardizzate ai molteplici input provenienti dal mondo naturale esterno, entro cui l'essere umano si colloca come animale sprovvisto di risorse istintuali programmate. Tali risposte si incorporano in modelli comportamentali, i quali, a loro volta, si incastonano in un complessivo universo istituzional-simbolico, composto di saperi, valori, norme, credenze. In questo modo, il sociale viene a configurarsi come riserva di sapere ariflessivo, che fa da sfondo alle interazioni quotidiane dei soggetti in esso situati, che interiorizzano e fanno propri i modelli e le pratiche da quel sapere veicolati. Questa prospettiva teorica verrà integrata facendo ricorso alla teoria dell'istituzionalismo giuridico, che tende a presentare i processi di istituzionalizzazione come necessari non solo dal punto di vista pragmatico, ma in termini di possibilità dell'interazione: le istituzioni consentono la costituzione di un sociale ordinato, ma, prima e innanzitutto, del sociale in quanto tale, giacché esse offrono le condizioni di possibilità del fenomeno organizzativo.

Tuttavia, argomentano Berger e Luckmann, nel corso delle prassi di acquisizione del sapere istituzional-simbolico, i soggetti interagenti sono inclini ad apprendere tale sapere come un complesso di *fatti* privi di alternative e non rivedibili. Le regole che disciplinano la quotidianità media, originariamente elaborate e tipizzate quali risposte efficaci a problemi ricorrenti, tendono nel tempo a consolidare la propria forza nomica, finendo così col minimizzare la capacità di critica e di revisione dei soggetti a esse vincolati.

Queste riflessioni mi consentiranno di mostrare come i processi stessi di trasmissione ed eredità del sapere ariflessivo, che fa da sfondo al sociale, rischino di ingenerare forme di *dominio*, specie allorché la sperequazione nella distribuzione degli strumenti (economici, politici e culturali) di emancipazione sociale viene consapevolmente utilizzata ai fini della conservazione del controllo di una parte ridotta della società sull'altra. Il dominio, come mostrerò nelle parti conclusive del capitolo primo, è rappresentabile come il concretarsi di sfere interconnesse, che favoriscono una gestione privatistica del sapere, delle forme interazionali e dei modelli di vita, così da preservare per alcuni e da sottrarre ad altri la disponibilità di mezzi per la realizzazione dei piani di vita e il potere di intervento sull'universo istituzional-simbolico. Il controllo stabile di alcuni ambiti della società (quelli in cui si producono e promuovono modelli di regolazione sociali, politici, giuridici) da parte di settori limitati di essa influenza la capacità di incidere sulle regole che sono alla base dei meccanismi di integrazione sociale, sino a soffocare i momenti di rielaborazione cooperativa dei modelli di vita e delle forme relazionali, dei valori e delle pratiche in esse iscritti, dei ruoli sociali a essi collegati.

Per corroborare dette ipotesi, la seconda parte del capitolo primo ripercorrerà il dibattito in lingua inglese attorno al concetto di potere, così da individuare il concreto rapporto tra questo e le modalità di organizzazione politica. L'isolamento e la precisazione di differenti forme di potere (forza, influenza, controllo, dominio), che otterrò mediante l'utilizzo di alcune variabili specifiche (quali, ad esempio, l'osservabilità, la causalità delle azioni/interazioni, la formulazione di ipotesi controfattuali), mi consentirà di mostrare come il dominio, almeno nel senso da me attribuitogli, debba considerarsi la forma più pervasiva ed efficace di potere.

L'esito di queste analisi costituirà l'anello di congiunzione tra il primo capitolo e i successivi, l'intenzione dei quali è rendere plausibile l'idea secondo cui la natura più intima dell'organizzazione democratica si esplicita in un *modello di*

*integrazione a geometria variabile*, capace di promuovere il confronto tra prospettive sociali intersecantisi e poggiate da ultimo su forme differenziate e plurali di diritto, entro il quadro di un sistema comune di coordinamento politico-giuridico. L'obiettivo preminente del secondo e del terzo capitolo, dunque, sarà quello di giustificare due oggetti essenziali della mia riflessione filosofico-politica, ovvero un *paradigma democratico critico-deliberativo* e un *modello di integrazione giuridica soprastatale*.

Per quanto riguarda il primo oggetto, ovvero il paradigma critico-deliberativo, da una prospettiva di organizzazione democratica dei distinti e sovrapposti gruppi sociali, che compongono le comunità politiche territoriali, le prassi democratiche dovrebbero rendersi capaci di creare spazi pubblici (politicamente implementabili), in cui i soggetti sarebbero chiamati sia a elaborare cooperativamente quelle esigenze e quei bisogni che il politico ha il compito di recepire in fase di elaborazione delle norme di regolazione comune; sia a manifestare e articolare, in modo comprensibile a tutti gli interlocutori, i sentimenti di scontento e di insoddisfazione rispetto al funzionamento di dette regolazioni. Tali contesti di discussione pubblica, quindi, dovrebbero configurarsi come momenti idonei alla ridefinizione delle ragioni che sono alla base delle regole di convivenza, cosicché queste possano sempre mantenersi *efficaci* (perché capaci di risolvere i nodi problematici che ne hanno richiesto la formulazione), *intelligenti* (in quanto prodotte e corrette sulla base del rinnovato contributo di tutti i coinvolti) e *giuste* (poiché aspiranti alla com-possibile soddisfazione di tutte le esigenze in gioco, cooperativamente ridefinite). Norme così prodotte sarebbero in grado di garantire che le differenze diffuse nel tessuto sociale non vengano espunte dal dibattito pubblico: né in quanto prospettate come "casi limite", "situazioni marginali" o semplici anomalie rispetto a modelli socialmente prevalenti; né in quanto ritenute eterogenee ai contenuti di un generale consenso, sedimentatosi nelle concezioni politiche della maggioranza dei cittadini. Tali differenze, piuttosto, verrebbero introdotte nel-

l'arena pubblica quali istanze di revisione delle regole in uso e/o quali proposte alternative rispetto a esse, così da promuovere un graduale adeguamento e miglioramento (di nuovo: nell'efficacia, nell'intelligenza e nell'equità) delle norme comuni di convivenza.

Pertanto, all'interno del secondo capitolo, cercherò di sostanziare una comprensione *critico-deliberativa* della democrazia. "Critico-deliberativa" è l'aggettivo con cui intendo connotare la particolare interpretazione della democrazia deliberativa, che muove dalle analisi e dalle indicazioni teoriche proposte entro differenti prospettive: in particolar modo, la democrazia deliberativa di James Bohman, il paradigma discorsivo di John Dryzek, la democrazia discorsiva di Virginio Marzocchi e la democrazia comunicativa di Iris M. Young. Nonostante le numerose differenze, che distinguono gli approcci di fondo di tali autori (tanto da riflettersi persino sulla difficoltà di trovare per esse una denominazione comune), a me sembra sia possibile rinvenire due elementi fondamentali, che accomunano le concezioni della democrazia da essi sostenute. Da una parte, il ruolo di *critica della realtà sociale*, che la teoria deve sempre conservare e che Young (2000, p. 10) sintetizza nel modo seguente:

Rifletto sull'esperienza delle democrazie concretamente esistenti, cercando in esse barlumi di possibilità (...). La teoria critica normativa costruisce un quadro di questi ideali democratici, così da rendere articolati e più sistematici quei sentimenti di insoddisfazione e inappagamento, di cui sovente si ha esperienza nella politica democratica concreta.

Dall'altra, il *carattere deliberativo*, alla cui luce il confronto pubblico discorsivo è concepito quale mutuo processo di "apprendimento e insegnamento" messo in atto tra soggetti-in-relazione; processo a sfondo cognitivo, di cui Bohman (1996, p. 6) dà conto con le seguenti parole:

La deliberazione migliora gli esiti [dei processi decisionali] nella misura in cui aiuta i cittadini a costruirsi un'interpretazione delle decisioni e delle loro conseguenze alla luce di ciò che tut-

ti i coinvolti pensano a riguardo del problema in discussione. Secondo questa concezione, un sistema politico legittimo dovrebbe promuovere la deliberazione e quindi aumentare le probabilità di giungere a decisioni corrette (valide, eque, vere).

Il mio intento sarà mettere in evidenza le peculiarità del paradigma critico-deliberativo, che intende le prassi di scambio discorsivo non tanto come finalizzate all'assunzione di decisioni politiche, quanto come funzionali alla liberazione di risorse cognitive da parte dei coinvolti, in chiave di una sempre attiva critica delle forme diffuse di dominio. Invero, il confronto tra coinvolti dovrebbe consentire a costoro di mettere a tema e ridurre quelle condizioni che li vincolano a forme di vita e modalità relazionali vissute come oppressive e insoddisfacenti. In questo quadro, essi avrebbero facoltà di rielaborare cooperativamente quelle esigenze e quei bisogni che, negli ambiti specializzati della sfera politico-rappresentativa, i decisori sarebbero chiamati a prendere in esame e a tradurre in misure legislative eque e intelligenti.

Vengo ora al secondo oggetto della mia riflessione. Per giustificare un modello di integrazione giuridica soprastatale, cercherò di mostrare come il superamento del tradizionale paradigma della sovranità, legato alle forme tardo-moderne di Stato nazionale, possa ottenersi solo mediante un sostanziale ripensamento del *medium* giuridico e del ruolo di esso all'interno delle società contemporanee. A tal fine, risulterà essenziale definire con precisione il rapporto che intercorre tra le forme di democrazia critico-deliberativa e il modello di integrazione giuridica soprastatale. I due modelli, infatti, non coincidono, ma possono talora rivelarsi complementari. Da una parte, infatti, non necessariamente un sistema di integrazione giuridica deve impiantarsi su una forma di organizzazione democratica delle interazioni tra i membri di una comunità. L'integrazione giuridica soprastatale dovrebbe esser pensata innanzitutto come finalizzata all'armonizzazione, alla coesistenzialità e al bilanciamento dei differenti complessi or-

dinamicali del pianeta e dei relativi modi di amministrazione della giustizia. In questo sistema, i vari sistemi giuridici manterrebbero ampi spazi di autonomia organizzativa, nel rispetto però di precise procedure, statuite a livello soprastatale, di produzione e di convalida delle leggi. Dall'altra, tuttavia, in un senso che sembrerebbe porsi in contraddizione con quanto appena sostenuto – ma solo laddove non si tenesse in debito conto che la costruzione di assetti democratici costituisce l'esito di processi storici e sociali di enorme portata – il paradigma critico-deliberativo e il sistema di integrazione soprastatale si richiamano e si presuppongono vicendevolmente. Invero, se, da un lato, il modello di integrazione giuridica è condizione di possibilità del darsi di prassi democratiche autenticamente critico-deliberative, non solo perché, in era globale, l'estensione delle problematiche è tale da coinvolgere l'intero pianeta, ma anche e soprattutto perché ogni singolo problema dovrebbe poter essere discusso dagli effettivi coinvolti, indipendentemente dai confini storici e geografici (in tal senso un sistema di integrazione soprastatale consentirebbe un modello variabile e articolato di risoluzione dei problemi); dall'altro, solo prassi democratiche critico-deliberative possono assicurare, almeno in termini d'approssimazione, l'efficacia e l'intelligenza delle norme, per la cui elaborazione il sistema di integrazione giuridica soprastatale è teso a garantire la congruenza e la simmetria tra coinvolti e decisori.

La tematizzazione del sistema giuridico soprastatale sarà riservata all'ultimo capitolo, in cui tenterò di illuminare il mutamento dell'orizzonte che circoscrive l'immaginario politico-giuridico delle società contemporanee. In tal senso, dopo una succinta analisi dei tratti salienti dei processi di globalizzazione, vorrò dar conto di alcuni tentativi di ridefinire i punti nodali della politica soprastatale, i quali indicano come la teoria politica dei nostri giorni non possa prescindere da un ampio processo di revisione dei concetti e delle prassi di base della politica moderna. Mi richiamerò alla prospettiva di Daniele Archibugi e

David Held, difensori del paradigma che va sotto il nome di “democrazia cosmopolitica”, le analisi dei quali evidenziano l’urgenza di ridefinire i criteri decisionali sia per una più equa gestione dei beni pubblici globali sia ai fini di una soluzione cooperativa e intelligente dei problemi di portata transnazionale. Cittadinanza globale, riforma della *global governance*, Corti internazionali dotate di poteri giurisdizionali effettivi, e altre misure, che gli autori espongono in modo brillante e dettagliato, sembrerebbero poter fornire alcune tracce per un riassetto equilibrato dell’ordine politico-giuridico globale. Al termine di detta analisi ricostruttiva, tenterò di mostrare i pregi e i difetti dell’approccio cosmopolitico, per introdurre poi la mia comprensione del sistema giuridico soprastatale. A mio avviso, si tratterebbe di costruire un sistema giurisdizionale sovrastatale di amministrazione della giustizia, non finalizzato all’emanazione di norme valide per tutti, bensì in grado di assicurare l’osservanza di alcune regole di base, le quali sarebbero tese a congiungere il momento della produzione delle risorse (cognitive e materiali) da parte dei coinvolti e il momento della decisione. Per rendere conto di questa prospettiva, dovrò offrire alcune indicazioni circa la necessità di comprendere i mutamenti che hanno progressivamente trasfigurato il ruolo e la fisionomia del diritto, il quale non costituisce più un sistema di norme coerente e unitario, territorialmente ancorato, i cui funzionari fedelmente rispondono agli input del legislativo.

In conclusione, l’intento generale del presente lavoro, e del capitolo terzo in particolare, è quello di contribuire, entro un dibattito allargato e inclusivo, all’elaborazione di possibili soluzioni a quei problemi che, in era globale, si presentano come più urgenti e insidiosi. Tenterò di enucleare la mia prospettiva adottando una duplice modalità, che caratterizza l’intero mio approccio. Da una parte, intendo proporre una riconfigurazione concettuale di specifiche problematiche cruciali, così da mostrare come talune delle questioni messe in campo nell’attuale dibattito filosofico-politico siano viziate da momenti di astrattiva idealizzazione,

tale da impedire l'individuazione della corretta dimensione dell'oggetto di studio; in questa direzione, la teoria sociale e la riflessione filosofica si dimostreranno affidabili strumenti per la rielaborazione delle problematiche e la precisazione dei contorni di esse. Dall'altra, cercherò di avanzare proposte e suggerimenti, senza la pretesa di elaborare alternative compiute e attuabili sotto il profilo politico o giuridico; vorrei piuttosto indicare tracciati ed evidenziare possibilità, così da unirmi ai e da rinforzare i tentativi che già molti, prima di me, hanno compiuto e stanno compiendo in tale direzione.

### *Ringraziamenti*

Molte sono le persone nei cui confronti mi sento e sono debitore. Mio padre e mia nonna, presenti nei miei ricordi più cari, mia madre e tutta la mia famiglia. Virginio Marzocchi, mio insostituibile maestro, che sin dai miei primi anni d'università mi ha cresciuto donandomi sapere, competenze e (bene sommo) impareggiabile amicizia: in ogni mia pagina intravedo la sua immagine in controluce. Daniele Archibugi, il cui incoraggiamento costante, l'insegnamento e la generosità non potrò mai ripagare nel corso di una sola esistenza. Alessandro Ferrara, cui devo, tra l'altro, la realizzazione del presente volume. Laura Bazzicalupo, che m'ha dato sostegno in momenti cruciali della mia biografia accademica. Stefano Petrucciani e tutti i miei insegnanti di Villa Mirafiori, che tanto hanno inciso sulla mia formazione. Ringrazio tutto il gruppo che anima il Seminario di Teoria Critica, laboratorio di apprendimento tanto impegnativo quanto accogliente. Ringrazio coloro che mi hanno sopportato, ascoltato, letto e criticato: Andrea Salvatore, Michele Spanò (anche per la generosa pazienza d'aver letto ogni singola riga di questo volume), Vincenzo Rosito. Ringrazio chi sta al di fuori della vita accademica, ma senza di cui non potrei essere ciò che sono: Barbara (il cui posto rimarrà sempre tale), Angela, Simon.